

# Mattot massei – una versione moderna delle città rifugio

pubblicato da rav Sylvia Rothschild il 3 luglio 2013, scritto nel 2009.

Fissando fuori dalla finestra nel palazzo dei media di Sderot, guardando un brutto ed enorme muro di cemento proprio lì fuori, ho letto la parola "*miklat*" e per un momento sono rimasta sorpresa. Più che dall'Ulpan\*, conosco la parola dalla bibbia, dove vengono create le *arei miklat*, le città di rifugio. Quando il nostro autobus è entrato in città, ci è stato fatto un briefing: in caso di razzi in arrivo da Gaza, se siete ancora sull'autobus, scendete nel corridoio e sperate. In caso contrario, correte come dei matti verso uno dei rifugi antiaerei disseminati ogni pochi metri: il *miklat*.

*Miklat* è una parola che viene ripetuta dieci volte nei trentaquattro versi che leggiamo oggi. Un *miklat* è un luogo sicuro, un luogo di fuga, un luogo di rifugio. Leggendo la porzione di oggi, la mia mente è tornata immediatamente all'esperienza in Israele, dove non ci si sentiva molto al sicuro, né al riparo. Vedendo allora la parola sui rifugi in tutta l'area di Sderot, e vedendo le parole ora, in questa sidra, le due esperienze si sovrappongono. Le parole per rifugio, la designazione delle città di rifugio "*arei miklat*", o di "*miklato*" (il rifugio per l'omicida involontario) – sono legate nell'esperienza israeliana moderna al rifugio antibomba o rifugio antiaereo, lo sperato asilo dai continui e imprevedibili attacchi alla popolazione locale.

Infatti la tradizione di segnalare le aree di rifugio, cosa che ho trovato tanto notevole e tanto angosciante, pur nella natura banale e stolta di quelle costruzioni che troviamo ovunque a Sderot, ha radici lunghe e onorevoli. Il Talmud riporta che: "Il rabbino Eliezer ben Ya'acov disse: le parole *miklat, miklat*, [rifugio] erano incise a ogni incrocio, in modo che l'omicida [involontario] potesse vederle e voltarsi nella giusta direzione". (BT Makkot 10b)

Le Città di Rifugio erano cittadine del Regno di Israele e del Regno di Giuda presso le quali gli autori di omicidio colposo, compiuto senza premeditazione o intenzionalità, potevano rivendicare il diritto di asilo; questi assassini non erano nemici di quelli che avevano ucciso, né avevano intenzione di far loro del male, ma li avevano uccisi per caso, e al di fuori di queste città, la vendetta di sangue contro tali autori era consentita dalla legge. La Torà nomina solo sei città come città di rifugio: Golan, Ramot-Gilad e Bosor, a est del fiume Giordano, e Kedesh (al confine libanese), Sichem ed Hebron sul lato occidentale.

Solo elencare i nomi delle *arei-miklat* è un'esperienza toccante. Quasi tutti questi luoghi sono oggi oggetto di contestata geografia politica e lungi dall'essere luoghi di calma o riparo. Durante il periodo dell'anno sabbatico ho trascorso un po' di tempo in Israele, in particolare un giorno sulle colline a sud di Hebron e nella stessa città di Hebron. La tensione e l'aggressività nella zona erano palpabili, e invece di avere il cartello "*miklat miklat*" agli incroci, c'erano posti di blocco e torri di guardia, e in città strade chiuse e terribili graffiti. Era l'esatto contrario di un luogo di rifugio.

Qual era lo scopo di fornire le *Arei Miklat*, le città di rifugio?

L'autore del Sefer Ha-Chinuch suggerisce tre ragioni per cui un omicida fugge in una città di rifugio (comandamento positivo 410):

Il primo è “Cosìché rimpianga la sua azione, soffrendo il dolore dell'esilio, che è quasi come il dolore della morte, perché una persona si separa dai suoi cari e dalla terra della sua nascita, e deve vivere i suoi giorni tra estranei”.

In secondo luogo "C'è un elemento di miglioramento del mondo ... perché lo salva dal vendicatore del sangue che vuole ucciderlo pur se non ha fatto volontariamente il male, perché il suo atto è stato inconsapevole".

E, infine, "C'è ancora un altro vantaggio: in modo che i parenti della persona che è stata uccisa non debbano vedere costantemente l'assassino nel luogo in cui è stato commesso l'atto disgraziato, poiché tutte le vie della Torà sono per la pace e la tranquillità".

Il dolore e la sofferenza riflettono lo stato emotivo dell'omicida, proteggerlo dal vendicatore del sangue mostra preoccupazione per la sua sicurezza e integrità fisica, e allontanarlo dai parenti della persona uccisa porta a un miglioramento nella società, evitando alla famiglia della persona uccisa di dover vedere la persona che ha versato il suo sangue, almeno per un certo periodo di tempo.

Rabbi Judah Zoldan chiede “A parte queste spiegazioni, ci sono molte altre questioni che dovrebbero essere considerate: quale altra comprensione e visione del valore della vita avrà l'omicida quando lascerà la città di rifugio, alla morte del sommo sacerdote? Cosa fa l'omicida della sua vita per il periodo in cui risiede nella città rifugio? Impara e interiorizza una visione diversa del valore della vita e delle responsabilità di una persona per le sue azioni? Quale percorso riabilitativo svolge l'omicida? E sotto la guida di chi?

Dal tempo che ho trascorso a Sderot e a Hebron, queste domande mi perseguitano. Ho visto sia ebrei israeliani che palestinesi vivere, non in città di rifugio, ma in città di dolore, intrappolati geograficamente e spiritualmente in quello che può essere descritto solo come un inferno vivente. Sembra che qui ci siano pochi assassini innocenti, ci sono soprattutto persone che sono in una certa misura complici degli eventi. Che si tratti di attentatori suicidi pronti a farsi esplodere insieme a persone dell' "altra" popolazione, o di coloni che si appropriano della terra per la loro ideologia di nazionalismo trionfante; siano essi ragazzini diciottenni dell'IDF che non mettono in discussione i loro ordini, o i rabbini che si mettono a scrivere le regole d'ingaggio contro l'altro, sembra che tutti stiano aumentando la tensione degli eventi. C'è poca riflessione, scarso pentimento, nessun miglioramento del mondo. La riconciliazione e lo sviluppo di una visione diversa del valore della vita brillano per la loro assenza. E ancora:

Mentre ero sulle colline di Hebron ho incontrato un uomo chiamato Ezra Nawi. È un ebreo israeliano, di origine irachena, nato a Bassora, che nella vita fa l'idraulico. È anche un attivista per i diritti umani e con una persistente attività non violenta aiuta la popolazione locale a rimanere nelle proprie terre. Il giorno in cui l'ho incontrato, stava costruendo una specie di generatore elettrico a energia solare con quello che sembrava essere una corda, del metallo e altri marchingegni per una famiglia di arabi il cui insediamento veniva continuamente disturbato, anche se avevano documenti risalenti all'epoca ottomana per dimostrare che la terra era loro. C'è un video su YouTube di lui che protesta per il trattamento riservato ai suoi amici, e la cosa più triste per me è lui che grida alla polizia di frontiera "Anche io sono stato un soldato ma non ho

demolito case... L'unica cosa che resterà qui è l'odio, qui resterà solo odio”, mentre una donna araba grida: “Che Dio non vi perdoni mai. Possa Dio distruggervi”

Le città di rifugio originarie erano progettate per mantenere la società al sicuro, per attenuare l'effetto del consanguineo che aveva il potere, e l'obbligo, di vendicare la morte di un individuo. L'omicida che non aveva ucciso intenzionalmente, che non aveva animosità nei confronti di chi era morto, poteva trovare un luogo di pace all'interno delle città levitiche, e starvi al sicuro riflettendo sulle conseguenze delle proprie azioni. Sono state progettate per portare la pace, invece che consentire l'insorgere di una faida tra le famiglie. Sono state previste per rimuovere l'odio dalla situazione, portando la persona odiata lontano da coloro che non potevano sopportare di vederla, portando lo sconsiderato in un luogo di considerazione.

Ci sono molti attivisti per la pace in Israele, ebrei e arabi che si rifugiano non in luoghi ma nella propria integrità, che cercano di creare un mondo migliore vedendolo così com'è realmente e imponendo i valori di individui realmente religiosi su di esso, notando e valutando l'altro, notando quando la nostra parte sbaglia, assistendo al conflitto in maniera pacifica. Accanto a Ezra Nawi ci sono Rabbis for Human Rights, Physicians for Human Rights, Breaking the Silence, un'organizzazione di giovani soldati israeliani che mettono di fronte la società israeliana a ciò che loro compiono in suo nome; Ta'ayush, (2004) (arabo per "vita in comune"), un movimento di base di arabi ed ebrei che lavora per abbattere i muri del razzismo e della segregazione costruendo una vera partnership arabo-ebraica. Dicono di se stessi "Un futuro di uguaglianza, giustizia e pace inizia oggi, tra di noi, attraverso azioni concrete e quotidiane di solidarietà per porre fine all'occupazione israeliana dei territori palestinesi e per raggiungere la piena uguaglianza civile per tutti i cittadini israeliani". Esiste dal 2001 Machsom Watch, un'organizzazione di donne pacifiste israeliane contro l'occupazione israeliana dei territori e la sistematica repressione della nazione palestinese. Chiedono la libertà di movimento dei palestinesi all'interno del proprio territorio e la fine dell'occupazione che distrugge la società palestinese e infligge gravi danni alla società israeliana.

Le città di rifugio possono essere scomparse, trasformate in città di contesa. Oggigiorno gli unici luoghi di *miklat* sono i rifugi antiaerei che ricordano a tutti quanto sia cresciuto l'odio, quanto dilagante e caotica sia stata la risposta ad esso. Ma ci sono almeno *anshei miklat* – persone che forniscono una sorta di rifugio quando tutto intorno è dolore e tristezza. Attraverso di loro spero che le terre di Israele e della Palestina trovino presto un vero rifugio dal terrore che le perseguita giorno e notte, e che il rifugio che tutti noi cerchiamo sarà trovato come risultato delle loro azioni. Hanno bisogno del nostro sostegno e del nostro aiuto attivo. Per favore, scoprite di più su di loro e offrite loro alcuni dei *miklat* che si possono fornire, per far sapere loro che non sono dimenticati e trascurati. Facciamo sapere che l'immagine di Dio non si nasconde in questo mondo, ma è in giro nell'opera di tutti noi che scegliamo di farlo.

\* corso di lingua ebraica moderna (N.d.T.)

# Mattot massei – a modern take on the cities of refuge

Posted on **July 3, 2013**

first written 2009

Staring out of the window in the media-briefing centre in Sderot, looking at a huge and ugly concrete wall right outside, I read the word ‘miklat’ and for a moment I was surprised. I know the word from bible rather than ulpan, where the arei miklat, the cities of refuge, are created. As our bus had entered the town, we were given a briefing – in the event of a rocket coming over from Gaza, if you are still on the bus, get down into the passageway and hope. If not, then run like crazy for one of the bomb shelters that are dotted every few yards – the miklat.

Miklat is a word that is repeated ten times in the 34 verses we read today. A miklat is a place of safety, a place of escape, a sheltering place. Reading today’s portion my mind immediately went back to the experience in Israel – where one didn’t feel very safe nor sheltered. Seeing the word then on the shelters all over the Sderot area, and seeing the words now in this sidra, the two experiences come together. The words for refuge, the designation of the cities of refuge “arei miklat”, of “miklato” (the refuge of the innocent manslayer) — are tied up in Modern Israeli experience as bomb shelter or air raid shelter, the hoped for asylums from the constant and unpredictable attacks on the people there.

In fact the tradition of signing the areas of refuge, something I found so remarkable and so distressing in the unexceptional and stolid nature of those constructions everywhere in Sderot, has long and honourable roots. The Talmud records that: “Rabbi Eliezer ben Ya’acov said: The words miklat, miklat [refuge, refuge] were inscribed at crossroads, so that the [inadvertent] manslayer might see them and turn in the right direction.” (BT Makkot 10b)

The Cities of Refuge were towns in the Kingdom of Israel and Kingdom of Judah at which the perpetrators of manslaughter – done without malice or forethought – could claim the right of asylum; These manslaughterers were not enemies of those they had killed, nor had they intended to hurt them, but they had killed them by accident, and outside of these cities, blood vengeance against such perpetrators was allowed by law. The Torah names just six cities as being a city of refuge: Golan, Ramot-Gilad, and Bosor, on the east of the Jordan River, and Kedesh (on the Lebanese border), Shechem, and Hebron on the western side.

Just listing the names of the arei-miklat is a poignant experience. Almost all of these places are in disputed political geography today, and far from being places of calm or sanctuary. While on sabbatical I spent some time in Israel – in particular a day in the south Hebron hills and in the city of Hebron itself. The tension and aggression in the area was palpable, and rather than have ‘miklat miklat’ signposted at crossroads, there were checkpoints and watchtowers, and in the city closed streets and terrible graffiti. It was the very opposite of a place of refuge.

What was the purpose of providing the Arei Miklat, the cities of refuge?

The author of *Sefer Ha-Chinuch* suggests three reasons for a manslayer to flee to a city of refuge (positive commandment 410):

The first is “So that he regret his deed, suffering the pain of exile, which is almost like the pain of death, for a person becomes separated from his loved ones and the land of his birth, and must live out his days among strangers.”

Secondly “there is an element of improving the world ... for it saves him from the blood avenger killing him when he did not willfully do wrong, for his act was unwitting.” And finally “There is yet another benefit: so that the relatives of the person who was killed not have to constantly see the killer in the place where the unfortunate act was committed, for all the ways of the Torah are for peace and tranquility.”

Pain and suffering reflect the emotional state of the manslayer, protecting him from the blood avenger shows concern for his safety and physical preservation, and distancing him from the relatives of the person killed brings about an improvement in society, keeping the family of the person killed from having to see the person who shed his blood, at least for a certain period of time.

Rabbi Judah Zoldan asks “Aside from these explanations, there are several other issues that should be considered: what other understanding and view of the value of life will the manslayer have when he leaves the city of refuge, upon the death of the high priest? What does the manslayer do with his life for the period that he resides in the city of refuge? Does he learn and internalize a different view of the value of life and of a person’s responsibilities for his actions? What rehabilitative process does the manslayer experience there, and under whose guidance?”

From the time I spent in Sderot and in Hebron, these questions have been haunting me. I saw both Jewish Israelis and Palestinians living, not in cities of refuge, but in cities of pain, trapped geographically and spiritually in what can only be described as a living hell. There are, it seems, few innocent manslaughterers here, but mostly people who are to some extent complicit in the events. Be they suicide bombers prepared to blow themselves up alongside people from the ‘other’ population, or settlers appropriating land for their ideology of triumphant nationalism; be they eighteen year old kids in the IDF not questioning their orders, or the rabbis who write up the terms of engagement against the other, everyone it seems is adding to the heat of events. There is little reflection, slight repentance, no improving of the world. Rehabilitation and the development of a different view of the value of life is noted mainly for its absence. And yet –

While I was in the Hebron hills I met a man called Ezra Nawi. He is a Jewish Israeli man, an Iraqi born in Basra, whose trade in life is plumber. He is also a human rights activist, and with persistent non-violent activity he helps the local population to stay on their lands. The day I met him, he was constructing some kind of solar powered electrical generator with what appeared to be some string, some metal, and other Heath Robinson materials, for a family of Arabs whose settlement was being continually disrupted, even though they had papers dating back to the Ottoman times to prove the land was theirs. There is a video on You Tube of him protesting the treatment meted out to his friends, and what is the most sad for me is him calling out to the border police “I was also a soldier but I did not demolish houses....The only thing that will be left here is hatred, only hatred will be left here”, as an Arab woman screams out “May God never forgive you. May God destroy you”.

The original cities of refuge were designed to keep society safe, to palliate the effect of the blood relative having the power – and obligation – to avenge the death of an individual. The manslayer who had not killed intentionally, who did not have an animus towards the one who died, was able to find a place of peace within the Levitical cities, and to stay there in safety reflecting upon the results of their actions. It was designed to bring about peace, rather than allow a feud to build up between families. It was designed to remove the hatred from the situation, taking the hated one away from those who could not bear to see him, taking the thoughtless one to a place of thoughtfulness.

There are many many peace activists in Israel, Jewish and Arab people who take refuge not in places but in their own integrity, who try to bring about a better world by seeing this one as it really is and imposing the values of the truly religious individual upon it – noticing and valuing the other, noticing when our side gets it wrong, witnessing the conflict peacefully. Alongside Ezra Nawi there is Rabbis for Human Rights, Physicians for Human Rights, Breaking the Silence – an organization of young Israeli soldiers who are confronting Israeli society with what is being done in their name; Ta'ayush, (2004) (Arabic for “life in common”), a grassroots movement of Arabs and Jews working to break down the walls of racism and segregation by constructing a true Arab-Jewish partnership. They say of themselves “A future of equality, justice and peace begins today, between us, through concrete, daily actions of solidarity to end the Israeli occupation of the Palestinian territories and to achieve full civil equality for all Israeli citizens.” There is MachsomWatch, in existence since 2001, an organisation of peace activist Israeli women against the Israeli Occupation of the territories and the systematic repression of the Palestinian nation. They call for Palestinian freedom of movement within their own territory and for an end to the Occupation that destroys Palestinian society and inflicts grievous harm on Israeli society.

The cities of refuge may be gone, transformed into cities of dispute. Nowadays the only places of miklat are bomb shelters reminding everyone of how much the hatred has grown, how rampant and chaotic the response to it. But there are at least anshei miklat – people who provide a kind of refuge when all around are causing pain and sorrow. Through them I hope that the lands of Israel and of Palestine will soon find true refuge from the terror that stalks them day and night, and that the refuge all of us seek will be found as a result of their actions. They need our support and our active help. Please do find out more about them and offer them some miklat that we can provide – to know that they are not forgotten and not uncared for. To know that the image of God is not hiding in this world, but is out and about in the work of all of us who choose to do it.

<https://rabbisylviarothschild.com/2013/07/03/mattot-massei-a-modern-take-on-the-cities-of-refuge/>